



L'uscita dei big del Pdl da Villa San Martino: il corteo di scorta del vicepremier Angelino Alfano. FOTO LAPRESSE

Ma il problema di Berlusconi non è la legge Severino

IL RETROSCENA

CLAUDIA FUSANI

Il vero piano di Arcore è quello della rassegnazione a scontare la pena «Con precise garanzie di agibilità politica», puntualizza un ministro



Il vertice decisivo è diventato un'assemblea di umori e pareri. Il cui unico obiettivo è continuare «ad alzare la posta per strappare il più possibile in termini di agibilità politica e soprattutto tempo utile a trovare altre soluzioni». Ma i toni perentori di Alfano sono ormai merce utile solo per slogan che lasciano il tempo che trovano. La verità va cercata altrove. Ed è ben chiara a ognuno degli ospiti del vertice che alle 18 e30 di ieri sera veniva trasferito a bordo di uno shuttle bus da villa San Martino all'aeroporto con destinazione la Capitale.

La verità è che «la legge Severino che stabilisce la decadenza da senatore e l'incandidabilità di Berlusconi è un falso problema», visto che, a conti fatti e argomentati dagli stessi legali, il leader del Pdl sarà «comunque fuori dal Parlamento e da ogni altra carica politica tra gennaio e al massimo febbraio 2014 quando saranno esecutive le pene interdittive penali che gli faranno perdere i diritti di elettore attivo e passivo per uno o al massimo tre anni».

Acquisito questo dato incontrovertibile, è chiaro che il comunicato di Alfano («impensabile e inaccettabile la decadenza di Berlusconi») è fumo negli occhi visto che il Cavaliere è destinato in un modo o nell'altro a stare fuori dal Parlamento e da ogni carica elettiva. Perché nessuno, né il Quirinale né l'alleanza di governo, il Pd, possono trovare un modo per evitare questo destino. Quello di Alfano è quindi il tentativo ormai disperato («il primo a non crederci è proprio il segretario del partito», dice un suo collega di governo) di trovare un alibi a una decisione, quella di far saltare il governo, che non conviene per primo a Berlusconi. E che non comporta automaticamente il voto anticipato visti i paletti, ormai pilastri di cemento armato, piazzati dal Colle.

Sul tavolo di Arcore, che non è quello intorno al quale sono state convocate ieri le prime e le seconde linee del partito, falchi, colombe, pitonesse e via elencando, le opzioni sono chiare. Gli avvocati Coppi e Ghedini le hanno argomentate e arricchite di variabili e conseguenze ed effetti collaterali. In

questa fase, che si sta chiudendo (deciso sarà vedere se il Cavaliere presenta entro il 28 agosto la memoria nella Giunta del Senato che dal 9 settembre dovrà votare la sua decadenza o avviare sterili e inutili approfondimenti), Berlusconi agita la bandiera della crisi di governo con l'unica speranza di spaventare Quirinale ed esecutivo e strappare qualche promessa per il dopo. Sembrano esili infatti le possibilità di andare al voto nelle due finestre possibili, fine ottobre e fine

...
Sembrano esili le possibilità di andare alle elezioni anticipate entro l'autunno

novembre.

Certo, se questa ipotesi dovesse per qualche motivo concretizzarsi, il Cavaliere avrebbe la chance di andare al voto in autunno come leader e come candidato, di sfruttare l'effetto emozionale della vittima e del perseguitato e di portare a casa un successo elettorale che sarebbe poi difficile cancellare quando tra gennaio e febbraio saranno esecutive le pene interdittive accessorie (da uno a tre anni) di fronte alle quali non sarà possibile alcun tipo di dilazione.

Il vero piano di Arcore, con cui anche il Cavaliere ha cominciato a fare i conti, è invece quello della rassegnazione. «Con precise e legittime garanzie per quello che riguarda l'agibilità politica», puntualizza un ministro del Pdl e conferma una prima linea di vecchia data.

Lontano dall'affollato vertice di ieri, infatti, Berlusconi ha cominciato a prendere in esame, suo malgrado, l'unica via che ha a disposizione: accettare le regole. Nel suo caso significa, prima di tutto, esercitare l'opzione su come scontare i nove mesi di condanna.

La via maestra è la richiesta di affidamento in prova ai servizi sociali che, oltre a consentirgli una vita quasi normale, lo mette in condizione, di fronte a un ravvedimento, di usufruire soprattutto della cancellazione delle pene accessorie (l'articolo 47 dell'Ordinamento penitenziario). «Silvio, abbassa la testa, almeno per un po', serve soprattutto alle aziende», gli stanno dicendo i figli, anche Luigi, e poi Ennio Doris e Felice Confalonieri. Se così fosse, nei primi mesi del 2015 Berlusconi potrebbe essere riabilitato. E libero.

Certo, restano i conti aperti con i processi Ruby (definitivo nei primi mesi del 2015), la corruzione per la compravendita a Napoli (ancora in udienza preliminare), gli effetti della legge Severino (incandidabilità per sei anni).

Quando Berlusconi istruiva i suoi venditori raccomandava loro di «essere concavi o convessi con gli acquirenti». Adesso è un giocatore d'azzardo che bluffa disperato al suo ultimo giro di carte.

LA POLEMICA

Boldrini: «Basta falsità sulle spese della presidenza»

Laura Boldrini ha respinto le accuse, arrivate da diversi quotidiani, di avere sprecato fondi della Camera per nuova carta intestata, avendo deciso di chiamarsi «la presidente» e non «il presidente» o per il sito. «Trovo davvero inutile e dannoso far circolare notizie false e denigratorie verso la presidenza e l'istituzione Camera, in un momento in cui tempo ed energie di tutti dovrebbero essere concentrate sui veri problemi del Paese», ha scritto su Facebook. «Per fare chiarezza. La carta della Camera dei deputati con l'intestazione «il

Presidente» non è stata buttata. Non è andato al macero nemmeno un foglio. Tutte le risme già in archivio sono e restano ordinatamente riposte in magazzino, in attesa del prossimo uomo presidente che si occuperà di guidare Montecitorio». La presidente ha spiegato che «in questa scelta c'è la volontà di dare un segnale, così come mi è stato chiesto da tantissime donne, rivendicando, anche attraverso l'articolo, il genere di appartenenza. Credo che in ogni lavoro dovrebbe esistere la declinazione al femminile».

L'ultima battaglia di Pannella: il salva-Silvio

Marco Pannella, interrotto l'ennesimo sciopero della fame (quanti scioperi della fame nella sua quasi secolare esistenza?), in omaggio - ha confessato al *Corriere della Sera* - a Vittorio Feltri, al *Foglio* di Ferrara e a Luciano Violante, pare abbia trovato la soluzione al quesito che da giorni e giorni scuote la coscienza degli italiani e provoca la loro intelligenza in questa estate di vacanze e di cassa integrazione: come ridar vita a Berlusconi, restituirlo alla politica, alla famiglia, alla fidanzatina, trasformare una condanna definitiva, un bel carico di precedenti e un futuro accidentato in tribunale in una aureola di santità, di probità, di lungimiranza istituzionale, quella stessa condanna che relegherebbe qualsiasi cittadino in una cella e dentro le poche stanze di una casa qualsiasi o, al meglio, tra gli operatori sociali di una mensa popolare. È semplice la soluzione, spiega Pannella al *Corriere della Sera*: a Berlusconi basterebbe impugnare la bandiera dei dodici referendum radicali, gli basterebbe cioè «mobilitare il partito, organizzare la raccolta, arrivare al voto...».

Dietro quella bandiera, ma sì, Silvio - consente Pannella - potrebbe finire pure orgogliosamente in galera, scegliere l'esilio, «andare persino a quel

IL CASO

ORESTE PIVETTA

Il leader radicale preme sul Cavaliere perché faccia campagna sui referendum sulla giustizia magari anche dal carcere: «Lo dissi anche a Craxi...»

...
Il consiglio: «Basterebbe mobilitare il partito, organizzare la raccolta, arrivare al voto...»

paese»: comunque potrebbe continuare a fare il leader, avviando l'autentica rivoluzione giudiziaria, sistemando a dovere quei dannati magistrati, separando le carriere, tagliando i processi, guadagnando alla fine un sacco di consensi. «Lo dissi anche a Craxi», ricorda Pannella: guarda Bettino che se accetti il carcere, alle Europee non prendi il 12 ma il 25 per cento. Bettino non l'ascoltò...

Dopo una vita consumata in nobili battaglie, ad allestire urne e consultazioni, in cene frugali o addirittura in mortificanti digiuni, si può comprendere come Marco Pannella si lasci trascinare nell'esaltazione taumaturgica del proprio pensiero e di se stesso. A ottantaquattro anni può permetterselo: compare ormai negli annali dei «grandi vecchi» della Prima Repubblica, uomo onesto e generoso, bianco e stempiato, di sottile intelligenza e di corposa propaganda.

Più difficile immaginare quei suoi referendum (sacrosanti, non dubitiamo) come lo sturalavandino, il mister muscolo idraulico, che lascerebbe finalmente scorrere l'acqua sporca di Berlusconi verso la meritata destinazione ultima, o come, in una visione meno laica, l'agnello del Signore *qui tollit peccata mundi*, che cancellerebbe i peccati del mondo. Meraviglia in un

intellettuale che mette avanti a tutto il rigore morale, nel seguace di Gandhi, nell'allievo di Aldo Capitini, la spregiudicatezza politica, l'opportunismo, addirittura la furbizia tattica che gli fa consigliare al condannato Berlusconi: agita la nostra bandierina, schierati al nostro fianco, tornerai lindo più di prima. Non è questione di amicizie, che possono travalicare le colpe, ma è questione di alleanze politiche e su queste qualche attenzione e qualche distinzione sarebbero opportune e soprattutto sarebbe opportuna una meno elastica considerazione della legge «uguale per tutti», come ogni radicale pretende di saper meglio di chiunque altro.

Non credo che Pannella pensi di dover vestire i panni di Zola alle prese con un caso Dreyfus e che consenta la prigione al suo assistito solo per potergli dedicare un martirologio. Evidentemente il padre dei radicali italiani non può sentirsi indifferente di fronte a quella condanna definitiva, Pannella non può negare una sentenza di colpevolezza, non può apparire alla Santanchè o a Brunetta: altra cultura, altra morale, altra statutura. In attesa peraltro di un nuovo giudizio, perché anche Pannella sa benissimo che dopo questa tempesta se ne potrebbe addensare un'altra sul capo

di Berlusconi, dopo i sette anni in prima istanza per la vicenda Ruby. Il precedente di Craxi non fa testo, per la semplice ragione che altri erano i tempi e che Bettino era di altra stoffa, anche giudiziaria oltre che politica.

Insomma mette tristezza questa offerta pannelliana, viene incomprensibile quest'idea di assoldare Berlusconi, compagno di truppa nella marcia referendaria, perché la distanza tra Pannella e Berlusconi, a profili contrapposti, resta un abisso e Pannella sa benissimo che raccogliere firme per lui a Berlusconi potrebbe sembrare il Golgota, mentre l'uomo di Arcore s'attende la resurrezione senza Calvario, solo in virtù di una leggina confezionata da un fedele avvocato e parlamentare.

Pannella è ingenuo, non solo in contraddizione con se stesso e con la propria storia, se considera Berlusconi uomo di grandi sacrifici e di vasti orizzonti. Dodici referendum sono fatica e rischi e resterebbero comunque i referendum di Pannella. Dodici referendum non sono la beatificazione che l'ex premier s'attende, neppure una banale amnistia. Vuole altro Berlusconi, un referendum ad personam, un sondaggio in diretta tv, qualcosa che piova dal cielo, che non possiamo pensare sia il cielo di Marco Pannella.